



Call prese un dischetto untuoso di salame dalla sua fetta di pizza e fece scivolare la mano sotto il tavolo. Avvertì subito il tocco umido della lingua di Subbuglio, quando il lupo del caos risucchiò il cibo.

«Non dar da mangiare a quell'essere» disse suo padre con fare ostile. «Uno di questi giorni ti staccherà la mano.»

Call accarezzò Subbuglio sulla testa, ignorando il papà. Ultimamente ad Alastair non andava bene niente. Non voleva nemmeno sentir parlare dei mesi che Call aveva passato al Magisterium. Detestava il fatto che il figlio fosse stato scelto come apprendista da Magister Rufus, che era stato anche suo maestro. E l'aveva presa male quando Call era tornato a casa con un lupo del caos.

Call aveva sempre vissuto da solo con il padre e da sempre gli aveva sentito dire quanto fosse profondamente malvagia la scuola che aveva frequentato da ragazzo, la stessa che ora frequentava lui, nonostante le avesse tentate tutte per non farsi ammettere. Al ritor-



no dal primo anno di Magisterium si aspettava quindi di trovare il padre arrabbiato, ma non aveva previsto la propria reazione a quella rabbia. Prima andavano d'accordo. E invece adesso la tensione tra loro era altissima.

Call sperava che fosse solo per via del Magisterium. Perché l'alternativa era che Alastair ritenesse Call malvagio nel proprio intimo.

Anche lui era turbato dalla consapevolezza della propria segreta malvagità. E parecchio. Aveva cominciato a stilare una lista mentale: in una colonna le prove a favore del fatto che era un Sire Malvagio, nell'altra le prove contrarie. Ormai si era abituato a consultare la lista prima di prendere qualunque decisione. Un Sire Malvagio si sarebbe bevuto l'ultimo goccio di caffè rimasto nel bricco? Che libro avrebbe scelto un Sire Malvagio in biblioteca? Vestirsi di nero da capo a piedi era un'esplícita presa di posizione da Sire Malvagio o una scelta legittima in mancanza di altri abiti puliti? La cosa peggiore era la certezza che suo padre stesse giocando allo stesso gioco, ovvero calcolasse il Punteggio di Call il Sire Malvagio a ogni sguardo.

Ma Alastair poteva soltanto avere dei sospetti. Certezze no. C'erano cose che solo Call sapeva.

Il ragazzo non riusciva a smettere di pensare a quanto gli aveva detto Magister Joseph: che lui possedeva l'anima del Nemico della Morte. Che lui *era* il Nemico della Morte, predestinato al male. Perfino nell'accogliente cucina gialla dove lui e suo padre avevano consumato migliaia di pasti insieme quelle parole continuavano a echeggiargli nelle orecchie.

*L'anima di Callum Hunt è morta. Costretta a uscire dal tuo corpo, si è prosciugata ed è morta. Invece l'anima di Constantine Madden ha messo radici ed è*

*cresciuta, neonata e intatta. Da allora i suoi seguaci hanno fatto di tutto per mantenere in piedi la finzione che non fosse sparito dal mondo, in modo che tu restassi al sicuro.*

«Call» disse suo padre, fissandolo in modo strano. «Non guardarmi» avrebbe voluto dire Call. E allo stesso tempo avrebbe voluto chiedergli: «Che cosa vedi quando mi guardi?».

Lui e Alastair si stavano dividendo la pizza preferita di Call, salame piccante e ananas. In circostanze normali avrebbero parlato dell'ultimo giro in città di Call o del restauro a cui Alastair stava lavorando in garage, ma quest'ultimo era silenzioso e a Call non veniva in mente nulla da dire. Gli mancavano i suoi migliori amici, Aaron e Tamara, ma non poteva parlare di loro davanti a suo padre perché facevano parte del mondo della magia, che Alastair detestava.

Call si alzò dalla sedia. «Posso uscire con Subbuglio?»

Alastair guardò storto il cane, che da adorabile cucciolo era diventato un allampanato mostro adolescente e occupava gran parte dello spazio sotto il tavolo. Il lupo lo guardò di rimando con i suoi occhi da creatura del caos, la lingua penzoloni, e guai piano.

«Molto bene» disse Alastair con un sospiro che tradiva tutto il suo disappunto. «Ma non fate tardi. E state alla larga dalla gente. La cosa migliore per evitare che i vicini facciano storie è assicurarsi che vedano quel lupo il meno possibile.»

Subbuglio balzò in piedi. Le sue unghie ticchettarono sul linoleum mentre andava alla porta. Call sorrise. Sapeva che la rara devozione di una creatura del caos si traduceva in un sacco di punti Sire Malvagio, ma non rimpiangeva di averlo preso con sé.

Ovviamente, era uno dei tanti problemi collegati al fatto di essere un Sire Malvagio. Non si rimpiangono le cose giuste.

Cercò di non pensarci mentre usciva.

Era un caldo pomeriggio estivo. Il terreno dietro casa era invaso da un fitto manto di erbacce incolte; Alastair non era molto accurato in fatto di giardinaggio, per lui era più importante tenere alla larga i vicini che scambiare con loro consigli sul taglio dei prati. Call si divertì a lanciare un bastone a Subbuglio per farselo riportare, cosa che il lupo eseguì scodinzolando, gli occhi accesi di eccitazione. Potendo, avrebbe fatto una bella corsa anche Call, ma la gamba menomata gli impediva di muoversi in fretta. Subbuglio sembrava capire e di rado si allontanava troppo.

Dopo un po' di lanci attraversarono insieme la strada, diretti al parco, e Subbuglio corse verso un gruppo di cespugli. Call si frugò in tasca in cerca di sacchetti di plastica. Un Sire Malvagio non raccoglie la cacca del suo cane, quindi ogni passeggiata segnava un punto nella colonna dei più, no?

«Call.»

Il ragazzo si voltò, sorpreso. Lo fu ancora di più quando vide chi gli aveva rivolto la parola. Kylie Myles aveva i capelli biondi tirati indietro da due fermagli a forma di unicorno e stringeva in una mano un guinzaglio rosa; all'altro capo c'era una cosa molto simile a una piccola parrucca bianca, qualcosa che poteva anche essere un cane.

«Tu... ehm» disse Call «sai come mi chiamo?»

«Non ti ho visto in giro ultimamente» rispose Kylie, decidendo di ignorare il suo imbarazzo. Abbassò la voce. «Hai cambiato scuola? Vai alla scuola di danza, adesso?»

Call esitò. Kylie si era presentata con lui alla Prova di Ferro, l'esame di ammissione al Magisterium, ma lui era passato e lei no. Era stata condotta dai maghi in un'altra stanza e da allora non l'aveva più vista. Era chiaro che si ricordava di lui, dato che lo guardava in curiosità, ma chissà cosa pensava che gli fosse successo. I suoi ricordi erano certo stati modificati prima di lasciarla tornare tra la gente normale.

Per un folle istante Call immaginò di dirle tutto. Di come avevano tentato l'ammissione a una scuola di magia e non di danza, e che Magister Rufus l'aveva scelto anche se era andato peggio di lei all'esame. Gli avrebbe creduto, se le avesse raccontato com'era la scuola e che cosa si provava a imparare a modellare il fuoco tra le mani o a volare?

Pensò di dirle che Aaron era il suo migliore amico e in più era un Makar, cosa molto grave, perché voleva dire che era uno dei pochi maghi viventi capaci di evocare la magia con il caos.

«A scuola tutto bene» borbottò lui, senza ben sapere che cosa aggiungere.

«È strano che ti abbiano preso» commentò lei guardandogli la gamba prima di sprofondare in un silenzio imbarazzato.

Call provò un familiare impeto di rabbia: rammentava benissimo com'era nella scuola di prima, dove erano tutti convinti che lui non potesse cavarsela nelle prove fisiche. Da che ricordava, la sua gamba sinistra era più corta e debole dell'altra. Gli faceva male a camminare, e nessuna delle innumerevoli operazioni a cui era stato sottoposto aveva risolto il problema. Suo padre aveva sempre detto che era nato così, però Magister Joseph gli aveva raccontato tutta un'altra storia.

«Sta tutto nella postura del busto» disse Call altezzoso, senza ben sapere cosa potesse significare.

Lei annuì, sgranando gli occhi. «Ma com'è? La scuola di danza, intendo.»

«Dura» rispose lui. «Danziamo tutti fino a crollare. Assumiamo solo proteine vegetali e beviamo frullati di uova crude. Tutti i venerdì si balla a oltranza e chi resiste fino alla fine vince una barretta di cioccolato. E dobbiamo guardare di continuo film di balletto.»

Lei stava per fare un commento, ma fu interrotta dalla comparsa di Subbuglio tra le siepi. Aveva un bastone tra i denti e i suoi occhi enormi e luminosi erano percorsi da sfumature arancio, giallo e rosso fuoco. Kylie lo guardò sbigottita e Call si rese conto che doveva sembrarle enorme: era evidente che non si trattava di un cane o di un altro animale domestico qualunque.

Kylie strillò. Prima che Call potesse dire una parola sfrecciò via dal prato e si lanciò lungo la strada. Il suo botolo peloso quasi non riusciva a tenerle dietro.

“Ecco che cosa si ottiene a essere gentili con i vicini.”

Quando Call tornò a casa, aveva deciso che tra le bugie dette a Kylie e lo spavento che le aveva inflitto, poteva considerare annullati tutti i punti accumulati per aver raccolto la cacca di Subbuglio. La colonna del Sire Malvagio era decisamente più lunga.

«Tutto bene?» chiese suo padre, notando la sua espressione mentre chiudeva la porta.

«Sì, bene» rispose Call, avvilito.

«Ottimo.» Alastair si schiarì la voce. «Pensavo che stasera potremmo uscire. Andare al cinema.»

Call rimase a bocca aperta. Da quando era tornato per le vacanze estive non avevano fatto granché. Giorno dopo giorno Alastair, sprofondato nel suo malumo-

re, si limitava a fare avanti e indietro tra la stanza della tivù e il garage, dove aggiustava vecchie macchine e le faceva diventare come nuove prima di rivenderle ai collezionisti. A volte Call prendeva lo skateboard e faceva dei giretti in città, ma non c'era da divertirsi granché a confronto con il Magisterium.

Quasi gli mancavano anche i licheni.

«Che film vuoi vedere?» chiese Call, supponendo che un Sire Malvagio non prendesse in considerazione i gusti altrui in fatto di cinema. Tanta generosità doveva pur contare qualcosa.

«Ne è appena uscito uno di fantascienza» disse suo padre, sorprendendolo di nuovo. «E magari mentre andiamo possiamo lasciare quel tuo mostro al canile. Scambiarlo con un bel barboncino. Anche un pitbull. Basta che non sia rabbioso.»

Subbuglio lo fissò minaccioso, gli strani occhi invasi di colori roteanti. Call pensò al cane-parrucca di Kylie.

«Non è rabbioso» disse, accarezzandogli la collottola. Il lupo si lasciò cadere a terra e si rigirò sulla schiena, la lingua penzoloni, per farsi grattare la pancia. «Portiamo anche lui? Può aspettarci in macchina, basta che lasciamo i finestrini abbassati.»

Alastair, accigliato, scosse la testa. «Certo che no. Lega quella cosa in garage.»

«Non è una *cosa*. E scommetto che gli piacciono i popcorn» disse Call. «E i vermi gommosi.»

Alastair guardò l'orologio, poi indicò il garage. «Be', magari puoi portargliene un po'.»

Con un sospiro Call portò Subbuglio nel laboratorio paterno, in garage. Era uno spazio vasto, più grande della stanza più ampia della casa, con un forte odore di benzina e gasolio e legno vecchio. Il telaio di una

Citroën era posato su ceppi, senza gomme né sedili. Pile di manuali di riparazione ingialliti erano ammucchiate su sgabelli antichi; dalle travi penzolavano delle lampade. Una corda era appesa sopra un assortimento di chiavi inglesi. Call la prese e la usò per fare un nodo lento attorno al collare del lupo.

Poi si inginocchiò davanti a Subbuglio. «Presto torneremo a scuola» sussurrò. «Con Tamara e Aaron. E allora sarà di nuovo tutto come prima.»

Il lupo guaiò come se avesse capito. Come se il Magisterium gli mancasse tanto quanto mancava a Call.



Call faticò a concentrarsi sul film, nonostante le astronavi, gli alieni e le esplosioni. Continuava a pensare al cinema del Magisterium, dove un mago d'aria proiettava le immagini sulla parete di una caverna. Poiché i film erano controllati con la magia, poteva succedere di tutto. Aveva visto *Star Wars* con sei finali diversi, per non parlare di quando i ragazzi del Magisterium venivano proiettati dentro lo schermo a combattere mostri, guidare auto volanti e trasformarsi in supereroi.

Al confronto, quel film era un po' piatto. Call pensò alle parti che avrebbe modificato mentre ingurgitava tre granite alla mela verde e due secchielli di popcorn al burro. Alastair fissava lo schermo con vago disgusto, e non si voltò nemmeno quando Call gli offrì delle noccioline caramellate. Quando tornarono all'auto il ragazzo scoppiava di zuccheri, dal momento che si era dovuto mangiare e bere lui tutte le schifezze.

«Ti è piaciuto?» gli chiese Alastair.

«Bello» disse Call. Non voleva lasciar pensare al pa-



dre che lui non aveva apprezzato il suo gesto: accompagnarlo a vedere un film che da solo non avrebbe mai scelto. «È forte quando salta in aria la stazione spaziale.»

Un momento di silenzio, non così lungo da lasciare spazio al disagio, e poi Alastair riprese a parlare. «Sai, non c'è ragione che tu torni al Magisterium. Ormai hai imparato le basi. Puoi sempre esercitarti qui con me.»

Call si sentì sprofondare. Ne avevano discusso già un centinaio di volte, e non era mai finita bene. «Credo di dover proprio tornare» disse nel tono più neutro possibile. «Ho già superato la Prima Porta, quindi devo finire ciò che ho cominciato.»

Alastair si rabbuiò. «Ai ragazzi non fa bene stare nel sottosuolo. Chiusi al buio come vermi. Con la pelle che diventa grigia e pallida. I livelli di vitamina D che precipitano. Il corpo che perde tono...»

«Ti sembra grigio?» Call faceva poco caso al proprio aspetto a parte il minimo sindacale – fare in modo di non mettersi i pantaloni a rovescio o andare in giro con i capelli in piedi – ma essere grigio non gli piaceva. Si guardò furtivo la mano, che però era del solito rosa carne.

Alastair strinse il volante con rabbia mentre svoltavano nella loro via. «Cos'è che ti piace della scuola?»

«A te che cosa piaceva?» gli chiese Call. «Ci sei andato anche tu, e lo so che non l'hai sempre detestata. È là che hai incontrato la mamma...»

«Sì» ammise Alastair. «Avevo degli amici. Era *quello* che mi piaceva.» Era la prima volta che Call gli sentiva dire qualcosa di buono sulla scuola di magia.

«Anch'io ho degli amici» gli disse allora. «Qui no, ma là sì.»

«Tutti i miei compagni di scuola sono morti, Call»

aggiunse Alastair, e il ragazzo sentì rizzarsi i peli sulla nuca. Pensò ad Aaron, a Tamara e a Celia, poi dovette smettere. Era troppo terribile.

Non solo l'idea che morissero.

Ma l'idea che morissero per causa sua.

Per via del suo segreto.

Del male che si portava dentro.

“Basta” si disse. Erano a casa. E c'era qualcosa che non andava. Fissò per un attimo l'edificio prima di capire che cos'era. Aveva lasciato la porta del garage chiusa, con il lupo legato dentro, invece adesso era aperta, un grosso quadrato nero.

«Subbuglio!» Call afferrò la maniglia, spalancò la portiera e quasi cadde sul vialetto: la gamba debole aveva ceduto. Sentì suo padre chiamarlo, ma non ci badò.

Corse al garage, zoppicando. La corda c'era ancora, ma l'estremità era strappata, come segata da un coltello o da affilate zanne lupesche. Call cercò di immaginare Subbuglio tutto solo al buio nel garage. Che abbaiva e aspettava la sua risposta. Fu invaso dal gelo. Subbuglio non veniva legato spesso, e probabilmente si era spaventato. Forse aveva rosicchiato la corda e si era gettato contro la porta fino a spalancarla.

«Subbuglio!» gridò di nuovo, più forte. «Subbuglio, siamo tornati! Vieni!»

Girò su se stesso, ma il lupo non sbucò dai cespugli, non spuntò dalle ombre che cominciavano ad addensarsi tra i rami.

Stava calando la notte.

Alastair raggiunse Call. Guardò la corda tranciata e la porta aperta e sospirò, passandosi una mano tra i capelli neri striati di grigio. «Call» disse piano. «Call, è fuggito. Il tuo lupo è fuggito.»

«Come fai a saperlo?» gridò Call, voltandosi per guardarlo in faccia.

«Call...»

«Tu hai sempre odiato Subbuglio!» sbottò il ragazzo. «Adesso sarai contento che se ne sia andato.»

L'espressione di Alastair s'indurì. «Non sono contento di vederti sconvolto, Call. Ma certo, quel lupo non è mai stato un animale domestico. Avrebbe potuto uccidere qualcuno, o fargli seriamente del male. Uno dei tuoi amici, o persino te. Spero solo che scappi nei boschi e non vada in città a mangiarsi un po' di gente.»

«Taci!» disse Call, anche se c'era qualcosa di vagamente consolatorio nell'idea che se Subbuglio si fosse davvero mangiato qualcuno, lui sarebbe riuscito a ritrovarlo. Poi allontanò con decisione quel pensiero, relegandolo nella colonna del Sire Malvagio.

Idee del genere non erano di grande aiuto. Doveva trovare il lupo prima che succedesse qualcosa di terribile. «Subbuglio non ha mai fatto del male a nessuno» puntualizzò.

«Mi dispiace, Call» disse Alastair. Con sua sorpresa, sembrava sincero. «So che desideravi da tanto tempo un animale tutto tuo. Forse, se ti avessi lasciato tenere la talpa...» Un altro sospiro. Call si chiese se il papà gli avesse sempre impedito di tenere qualche bestiola perché un Sire Malvagio non deve avere un animale domestico. Perché un Sire Malvagio non vuole bene a nessuno, soprattutto non alle creature innocenti come gli animali. Come Subbuglio.

Immaginò lo spavento del lupo: non era mai stato solo da quando Call l'aveva trovato da cucciolo.

«Per favore» supplicò. «Per favore, aiutami a cercare Subbuglio.»

Alastair annuì una sola volta, un cenno secco con il mento.

«Sali in macchina. Possiamo fare il giro dell'isolato a bassa velocità e chiamarlo. Può darsi che non sia andato lontano.»

«Okay» disse Call. Fissò di nuovo il garage: aveva la sensazione di non aver notato qualcosa. Come se gli fosse possibile vederlo, il suo lupo, se solo avesse guardato bene.

Fecero molti giri dell'isolato, e gridarono il suo nome molte volte, ma Subbuglio non ricomparve. Si fece sempre più buio, e infine i due tornarono a casa. Alastair preparò gli spaghetti per cena, ma Call non riuscì a mandar giù nemmeno una forchettata. Fece promettere al padre di aiutarlo a preparare qualche annuncio con scritto CANE SMARRITO il giorno dopo, anche se Alastair era convinto che una foto di Subbuglio avrebbe fatto più danni che altro.

«Le creature del caos non sono animali domestici, Callum» disse suo padre dopo aver portato via da tavola il piatto intatto. «Loro non si affezionano alla gente. Non possono.»

Call non disse nulla, ma andò a letto con un nodo in gola e il terrore addosso.



Un uggiolio acuto destò Call da un sonno agitato. Il ragazzo si mise a sedere di scatto nel letto e afferrò Miri, il pugnale che teneva sempre sul comodino. Fece scivolare le gambe a terra e trasalì quando i piedi toccarono il pavimento gelido.

«Subbuglio» sussurrò.

Gli parve di sentire un altro uggìolio in lontananza. Guardò fuori dalla finestra, ma vide solo alberi scuri e tenebre.

Sgattaiolò sul pianerottolo. La porta della camera paterna era chiusa e la fessura tra la base e il pavimento era nera. Però lui poteva anche essere sveglio. A volte Alastair stava alzato tutta la notte ad aggiustare motori nel suo laboratorio di sotto.

«Subbuglio» sussurrò di nuovo Call.

Nessuna risposta. Il ragazzo sentì accapponarsi la pelle delle braccia. Avvertiva che il suo lupo era vicino, agitato, spaventato. Avanzò verso quella sensazione, pur non potendola spiegare. Si ritrovò al piano terra, in cima alle scale che portavano in cantina. Deglutì, strinse Miri e cominciò a scendere.

La cantina l'aveva sempre spaventato un po', piena com'era di vecchi pezzi d'auto, mobili rotti, case di bambole, bambole che avevano bisogno di essere aggiustate, e vecchissimi giocattoli di latta che a volte tornavano in vita vibrando.

Una riga di luce gialla trapelava da sotto la porta che conduceva a uno dei tanti depositi di Alastair, pieno di altro vecchiume a cui l'uomo non aveva ancora messo mano. Call si fece forza e attraversò la stanza zoppicando. Poi spinse la porta.

Non si mosse. Suo padre l'aveva chiusa a chiave.

Il ragazzo si sentì il cuore scoppiargli nel petto.

Non c'era motivo che suo padre mettesse sotto chiave un mucchio di ciarpane mezzo rotto. Nessun motivo.

«Papà» disse Call rivolto alla porta. Chissà se Alastair era là dentro, e perché.

Sentì qualcosa di molto diverso muoversi dall'altra parte. Una rabbia terribile, soffocante, s'impadronì di

lui. Prese il piccolo pugnale e cercò di infilarlo nella fessura per scassinare il chiavistello.

Dopo un momento di tensione, la punta di Miri premette nel punto giusto e il chiavistello scattò. La porta si aprì.

Quella cantina non era più come se la ricordava Call. Le cianfrusaglie erano state sgombrate, facendo posto a qualcosa che aveva tutto l'aspetto dello studio di un mago, uno studio spartano. In un angolo c'era una scrivania con pile di libri vecchi e nuovi. Una brandina nell'altro. E al centro della stanza, incatenato e zittito da un'orribile museruola di cuoio, Subbuglio.

Il lupo si lanciò verso Call uggiolando, ma fu strappato indietro dalle catene. Call cadde in ginocchio e le sue dita affondarono nel pelo di Subbuglio mentre cercava di slacciargli il collare. Era così contento di vedere il suo lupo e insieme così sopraffatto dalla rabbia per quanto aveva fatto suo padre che per un attimo non notò il dettaglio più importante.

Solo mentre scrutava la stanza in cerca della chiave, finalmente vide ciò che avrebbe dovuto notare subito.

Anche la branda contro la parete di fondo era dotata di catene.

Catene della misura giusta per un ragazzo di quasi tredici anni.